# Fuochi nelle Alpi
## Seconda parte: Resistenza e identità

di Michela Zucca

*Dai* Brandopferplatz *(i luoghi per i fuochi rituali in area celtico germanica), alle divinità del fuoco sacro, dalle Vestali a Santa Brigida, fino ad arrivare ai giorni nostri coi falò delle feste alpine. Il fuoco come tecnologia condivisa di origine popolare: per disboscare versanti e impiantare i castagni; il ciclo della legna e del riscaldamento, gli impianti di essicazione, i forni per il pane, il ciclo del ferro e del maglio, le miniere e la padronanza degli esplosivi… utile arma di lotta e resistenza delle popolazioni di montagna, spesso combattuta a suon di incendi e di dinamite.*



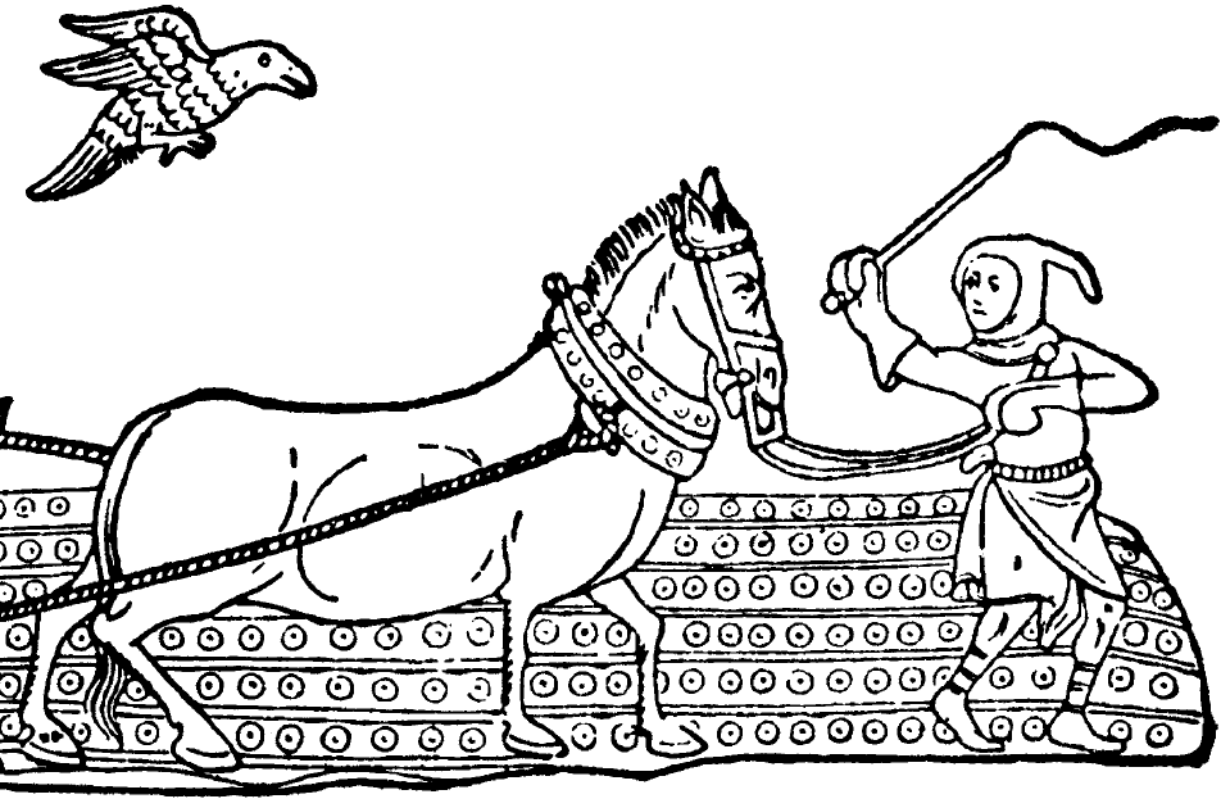


**I FUOCHI DELLA RIVOLTA**

In arco alpino le ribellioni di popolo e le jacqueries medioevali vengono annunciate dall'accensione di falò che non si sono mai spenti. Nelle rivolte contadine, palazzi chiese e castelli venivano sistematicamente bruciati, con nobili, borghesi e aristocratici dentro…

Tutto il Medio Evo è scosso dalle rivolte. Che si combattono principalmente per conservare il diritto di coltivare la terra su cui si vive. Per questo è opportuno fare una breve panoramica su quello che è stato registrato dai documenti scritti (le insorgenze minori sicuramente non sono state nemmeno riportate dalle cronache) per capire l'entità e le dimensioni del fenomeno, spesso trascurato dalla storiografia nella sua giusta portata. Anche perché oggi la popolazione contadina rappresenta non più del 6% della totalità; allora poteva arrivare al 90%, e quindi costituiva la stragrande maggioranza. Ancora una volta, si vede come un fenomeno di massa sia stato deliberatamente trascurato dagli studiosi, e dai libri di testo scolastici, i quali offrono largo spazio a guerre che, in realtà, coinvolsero molte meno persone ma furono ordinate e condotte dall'aristocrazia e dai Comuni, esponenti comunque delle élites culturali urbane.

Contrariamente a quello che si pensa, la resistenza contadina e montanara al potere dell'Impero, delle cit-



tà, degli Stati centrali e della Chiesa cominciò da subito: dopo lo sfaldamento dell'Impero romano, dichiarato nel 476 ma iniziato un secolo e mezzo prima nelle zone di montagna e nelle aree marginali come le isole, con il conseguente crollo dell'economia schiavista, gli indigeni riprendono possesso del proprio territorio. La popolazione subisce un brusco tracollo demografico: campagne e pianure, dissodate e centuriate, coltivate da centinaia di migliaia di schiavi per alimentare l'aristocrazia urbana, ritornano incolte. La foresta riprende possesso di gran parte della superficie. Dissolti nel nulla sia la compagine statale imperiale che l'intero apparato repressivo e di esazione delle tasse, i terreni coltivati ritornano sotto il controllo di chi li lavora, e i contadini riacquistano, di fatto se non di diritto, lo status di uomini liberi.

I Franchi, creatori del Sacro Romano Impero, conquistano l'Europa e "inventano" il feudalesimo: la proprietà della terra, tradizionalmente comunitaria, diventa feudo, possesso personale, alienabile assieme a chi ci vive sopra. Questa istituzione ebbe tanto successo che fu debellata, definitivamente, solo con la rivoluzione russa nel 1917. In Italia, è riuscita a sopravvivere, in alcune zone, come la Sardegna, sotto varie forme, fino all'unità del 1861. Ma, al contrario di quanto comunemente si creda, i contadini europei non accettarono mai

di essere ridotti a servi delle gleba. La lunga guerra degli arimanni, a fianco dei quali combatte la plebe italica, contro l'Impero bizantino, il Vaticano e i Franchi, inizia forse prima dell'incoronazione di Carlo Magno (800 d.C.) e durerà per secoli. Assume le caratteristiche della difesa del mondo contadino secondo le antiche regole di vicinia, della campagna contro la città, contro le caste mercantili aristocratiche e borghesi che sono riuscite a vincere. Ma non senza combattere: anche dopo la sconfitta dell'ultimo re longobardo Desiderio, dureranno secoli le campagne militari intraprese dalle milizie cittadine contro la resistenza dei piccoli borghi rurali e dei castelli[1].

Molti non si piegarono mai. Gli antichi rapporti di proprietà comunitaria della terra e dei mezzi di produzione, una cultura in cui le donne svolgevano ruoli molto importanti, una religione atavica in cui il cristianesimo costituiva solo una parte di facciata, riuscirono a sopravvivere fra le tribù della montagna. In Veneto, Trentino, Valcamonica e Valtellina, sui Monti Sibillini nelle Marche, le antiche arimannie si trasformarono in vicinie e regole d'uso, o in comunanze: e la gente le difese per secoli con le armi. Si può anche dire che lo stato di insorgenza, fra le plebi europee, rimase latente per l'intero Medio Evo, pronto a scoppiare appena se ne dava l'occasione. La gente si armava di quello che poteva, soprattutto degli attrezzi di lavoro, che venivano modificati dai fabbri in modo da essere adatti all'attacco e alla difesa. E poi, l'usanza di andare in giro armati, anche solo di un coltellino per tagliare i rami e il salame e per potare le viti, era comune a tutti, uomini e donne, grandi e piccoli.

1. Gualtiero Ciola, *Le rivolte contadine in Europa*, in Aa.Vv., *Rivolte e guerre contadine*, Milano, 1994, p. 27.

### I ROGHI DELLE STREGHE

Non è facile sradicare usanze arcaiche e consolidate. Nelle campagne e nelle piazze, i falò si accendono per bruciare le donne-streghe. Il rogo di chi si oppone al sistema, per mantenere religione e usanze arcaiche, proprietà comunitarie e diritti d'uso del territorio, come anticipazione dell'inferno e del fuoco eterno che attende i peccatori.

In questo contesto insurrezionale, scoppia anche un'altra rivolta in difesa degli antichi diritti minacciati, che è trasversale e che forse miete il maggior numero di vittime: quella delle streghe. Assieme ai diritti di uso della terra ciò che viene minacciato dall'offensiva del capitale nascente è la libertà di scelta femminile, soprattutto per quanto riguarda il numero di figli da generare. Le città, l'aristocrazia, i ceti borghesi in ascesa devono costruire prima la Rivoluzione urbana e poi il Rinascimento. C'è assoluto bisogno di accumulare il capitale da cui spingersi verso il grande rush finale. Ma in una società in cui le pos-



sibilità sono ancora limitate, le fonti di energia disponibili quasi inesistenti a parte la forza delle braccia umane, per liberare le risorse necessarie alla creazione di una enorme disparità di ricchezza, mai vista prima, bisognava trasformare in lavoro di riproduzione d'uso per il profitto (e non più soltanto per la conservazione della comunità) la capacità generativa delle donne. Quindi obbligarle a fare tanti figli, da far lavorare come schiavi nella costruzione delle città, delle reti mercantili e commerciali, nell'estrazione delle materie prime (le miniere), nelle guerre di conquista e nei movimenti di espansione coloniale.

Figli che non potevano essere mantenuti dalle comunità di origine, basate su una rigida economia di sussistenza e su uno strenuo controllo delle nascite. Ragazzi e ragazze che dovevano essere espulsi in qualche modo e che avrebbero accettato qualsiasi condizione di vita e di lavoro, in città che per secoli avrebbero avuto un saldo demografico passivo e la cui popolazione sarebbe aumentata solo con l'immigrazione. Emigrazione di giovani contadini e montanari, destinati e morire giovanissimi, sfiniti e sfiancati dal lavoro, mentre i loro padroni mettevano da parte quel capitale di rischio che sarebbe servito a gettare le basi del capitalismo di qualche secolo più tardi.

Le donne si ribellano in massa[2]; le streghe sono segnalate da più parti a

2. Alessandra Colla, *Donne. streghe, ribelli: il caso o la necessità?*, in AA.Vv., *Rivolte e guerre contadine*, cit., pp. 145-161.



capo delle rivolte. Contro di loro si combatte una lunga guerra, che qui tenteremo di ricostruire, ma che attende studi approfonditi e puntuali.

Le streghe della Simmenthal (Svizzera) avevano liberamente e coscientemente abiurato il cristianesimo per adorare il diavolo, che chiamavano "piccolo padrone[3]": si tratta di un preciso atto di insubordinazione. Non ci troviamo di fronte a una maniera "popolare" di interpretare il cristianesimo, ma a un'altra forma di religione, che venera una Grande Madre e identifica chiaramente nel cattolicesimo l'avversario. Il diavolo è un personaggio che viene introdotto dagli inquisitori: prima era soltanto il segretario-servo della Dea. Il Satana del sabba, dotato di corna, corpo peloso e zampe di capra, è l'erede diretto del Dio Pan: i preti non riuscivano a tollerare un dio femmina. D'altra parte, non si può pensare che queste donne, specie dopo l'inizio delle persecuzioni, non fossero consapevoli del rischio che correvano continuando a praticare gli antichi riti, vedendo amiche, parenti, compagne e colleghe bruciare sui roghi.

Probabilmente se, almeno fino a un certo punto, le cerimonie ataviche venivano praticate a fianco di quelle cristiane, senza che le une disturbassero le altre, in una specie di sincretismo religioso simile alla macumba brasiliana, dopo l'inizio della caccia alle streghe diventarono il simbolo di un'identità culturale che non voleva essere distrutta. E si trasformarono in azioni compiute appositamente per ribadire la propria libertà di scelta contro un sistema dominante che voleva imporre valori diversi e alieni.

La grande guerra che si concluderà con la sconfitta e con lo sterminio degli agenti della rivolta, le streghe appunto, ma che vedrà la sollevazione delle tribù delle montagne e delle foreste, non comincia prima del Basso Medio Evo, e raggiunge l'apice nel Rinascimento. Sulle Alpi e sui Pirenei, le zone più "calde", continuerà fino all'inizio del XIX secolo. L'ultima strega viene linciata dai compaesani infuriati nel 1828, in Valsesia.

Possiamo posizionare temporalmente l'inizio della grande ribellione femminile nel XII-XIII secolo: quando anche i fermenti religiosi eretica-li vengono duramente sconfitti, e la gente delle montagne e delle foreste capisce bene che non può affidarsi a intellettuali che vengono dall'esterno per cercare di migliorare la propria condizione e conservare l'autonomia di pensiero e di movimento. Prima del XIII secolo, i patti con Satana erano rarissimi, e così i processi per stregoneria. Perché la volontà umana giunga all'estremo terribile di vendersi per l'eternità, bisogna che l'anima sia disperata. E non è l'infelice, che arriva alla disperazione, bensì il miserabile: colui che ha perfetta coscienza della sua miseria, che tanto più ne soffre, e non si aspetta alcun rimedio. Il mi-

3. Andrew McCall, *I reietti del Medioevo*, Mursia, Milano, 1987, p. 197.

serabile, in questo senso, è l'uomo (e soprattutto la donna) del XIV secolo, da cui si esige l'impossibile: che, attraverso la sua forza lavoro, e specialmente per mezzo della produzione di figli, costituisca la riserva energetica e il capitale di accumulazione che consentirà la rivoluzione urbana prima e il Rinascimento poi.

Il patto infernale è un atto estremo di rivolta: non è, come avrebbero voluto far credere tanti inquisitori prima, un colpo di testa di femmine dannate affamate di sesso, né, come hanno scritto molti storici in seguito, un'allucinazione di donne insoddisfatte che cercano un minimo di divertimento e di piacere in una vita fatta di povertà e solitudine. Certe cose non vennero, come si cercò di far credere a varie riprese, né «dalla leggerezza umana, né dall'incostanza della natura caduta, né dalle tentazioni fortuite della concupiscenza[4]». Ci volle che l'inferno stesso paresse un rifugio, un asilo contro il baratro di questo mondo. Si arrivava all'accordo con il demonio solo quando non esisteva più nessuna speranza di miglioramento delle proprie condizioni, solo passando attraverso la morsa terribile degli oltraggi e delle miserie.

Le rivolte dei contadini e la strenua resistenza delle streghe terminarono con massacri scellerati. Oggi come oggi, è sorprendente constatare come le "parole d'ordine" stregonesche contenessero generiche rivendicazioni di libertà e il sogno di un mondo di cuccagna, e fossero prive di una progettualità politica realizzabile a stretto giro di tempo. Tutto sommato però, niente di diverso dal "potere al sogno" che ha guidato altre rivolte in altri anni. Ma ciò che colpisce ancora di più il ricercatore odierno, che tenta di ricostruire la vicenda e di riannodare i fili di quell'antica storia, riguarda lo spregio della morte che sembrava nutrire quella gente. La morte in sé non faceva paura nel pieno Medio Evo: poteva forse terrorizzare l'animo dei religiosi acculturati delle classi alte, come possibile soglia di transito verso la dannazione, ma, come incubo per così dire esistenziale, non sembra appartenere al numero delle preoccupazioni presenti. Almeno, non fino al '200: ma le notizie che abbiamo vengono dai ceti sociali colti, quelli che sapevano scrivere. Gli altri erano troppo occupati a tirare avanti ogni santo giorno. La vita era già troppo dura perché il trapasso non apparisse comunque un traguardo in qualche modo desiderabile e un riposo. Passaggio più o meno doloroso, sempre e comunque sufficientemente addomesticato, la morte fisica non terrorizzava. Si imparava a convivere da sempre con la sua presenza, e con la coscienza che non costituiva la fine di tutto. Anche a livello di classi alte, l'etica cavalleresca, ricalcata sull'eredità celtica e germanica, celebrava la morte in battaglia, e disprezzava di cuore chi aveva paura di perdere

4. Jules Michelet, *La strega*, Einaudi, Milano, 1995, p. 44.



la vita. Questo forse spiega perché, malgrado fossero senza speranza, le rivolte continuassero a scoppiare, e le streghe continuassero a celebrare il sabba, anche se venivano bruciate in piazza.

Esistono coincidenze quanto meno curiose fra le recrudescenze delle persecuzioni alle donne, la caccia agli eretici e l'esplodere delle grandi rivolte, sia urbane che contadine. Le Alpi si trovano sempre in mezzo a questi flussi continui, semiclandestini, di uomini e di idee: c'è da credere che i montanari abbiano appoggiato e offerto un buon rifugio a ogni tipo di fuorilegge e di eretico. I pastori, gli alpeggiatori e le loro donne, in moto continuo, senza fissa dimora, si sono spesso confusi e sovrapposti con gli extralegali, dal Medio Evo fino alla lotta di liberazione del 1943. Tanto che la persecuzione e gli inquisitori – sia ecclesiastici che civili – infierirono particolarmente nelle grandi "aree culturali" della pastorizia vocate alla resistenza al potere costituito: le Alpi e i Pirenei.

**FUOCHI, TRALICCI E DINAMITE**

L'abitudine di utilizzare il fuoco come strumento di lotta, rivolta e identità non è ancora finito. I falò tirolesi che ricordano la vittoria contro le truppe di Napoleone nel 1809 vengono proibiti prima dal fascismo e poi dallo Stato italiano, e assumono, dagli anni '50, valore di lotta contro lo Stato italiano, accusato da larghi strati della popolazione germanofona "altoatesina" di non mettere in atto le disposizioni autonomistiche promesse.

A un certo punto, al fuoco si aggiunge un elemento ulteriore: la dinamite, e la distruzione dei piloni dell'alta tensione. I candelotti sono oggetti di uso abbastanza comune fra la gente delle Alpi. Gran parte degli uomini lavorano in miniera, o nella costruzione di gallerie e di strade, facendo uso frequente di esplosivo. In arco alpino si usava la dinamite anche per pescare nei laghi; uno dei sistemi per tirar su qualche soldo era andare a cercare reperti bellici: le guerre combattute sulle Alpi hanno lasciato un'eredità di milioni di ordigni esplosivi di vario tipo e grandezza. Per chi vive in montagna la familiarità con le bombe era (e per molti aspetti è) lunga e consolidata nel tempo.

Nella notte fra l'11 e il 12 giugno 1961, i fuochi della rivolta indipendentista sudtirolese cominciano a usare la dinamite. La protesta colpisce i piloni dell'elettricità, identificati come simbolo del furto (di acqua e di energia) che le montagne devono subire dai governi centrali. Da allora, per una ragione o per l'altra, i tralicci sono sempre saltati.

Negli anni '70 in Svizzera i tralicci esplodono specificamente contro lo sfruttamento e la devastazione della montagna ad opera delle compagnie elettriche. Il fuoco, con conseguente esplosione e crollo del traliccio, è considerato ancora oggi il sistema di comunicazione più immediato e inequivocabile per la rivendicazione e



la minaccia contro il potere centrale. Spesso funziona.

Nella notte fra il 30 aprile e il 1 maggio 1985 in Valsavarenche, in Val d'Aosta, una carica di esplosivo danneggia un traliccio della linea elettrica ad alta tensione dell'ENEL. Scopo dell'azione è creare una situazione di tensione tale da impedire l'applicazione della decisione del consiglio di amministrazione del Parco nazionale Gran Paradiso di procedere alla regolare tabellazione dei confini del Parco. Il giorno successivo all'attentato, il presidente della Giunta regionale della Valle d'Aosta, Augusto Rollandin, nella sua qualità di prefetto, ordina, per ragioni di ordine e sicurezza pubblica, la sospensione della posa delle tabelle che segnalano i confini del Parco nazionale.

A Samolaco (Sondrio), nel 2004, saltano tre tralicci contro l'appropriazione di acqua ed energia. Nessuna rivendicazione ma lo scopo è chiaro. Il presidente della Provincia (leghista) critica l'azione ma si dichiara d'accordo con gli scopi. Viene immediatamente cacciato (vedi scheda).

In tutta Europa contro la politica del lupo si accendono i falò, anche l'estate scorsa.

Ogni anno intorno alla metà di agosto – il periodo in cui si celebrava uno dei quattro grandi sabba – dalla Provenza alla Slovenia si accendono fuochi per ribadire l'identità alpina comune alle tribù della montagna: segnali di indipendenza e di orgoglio per le proprie origini, per la difesa dello spazio alpino e contro la distruzione di questo ecosistema sensibile.

Testo tratto dall'ultimo *Quaderno di antropologia* dell'Università della Corsica, interamente dedicato al fuoco.
*www.michelazucca.net*

L'illustrazione di apertura è di Marco Bailone, mentre quelle a pagina 22, 25, 27 sono di Virgil Finlay.



# FUOCHI E TRALICCI NELLE ALPI... QUALCHE NOTIZIA IN PIÙ

## *SUD TIROLO 1961 per l'autodeterminazione*

Nella notte tra l'11 e il 12 giugno si celebra, in Alto Adige, la notte del Sacro Cuore, in ricordo della resistenza hoferiana del 1809 contro le truppe napoleoniche. Sulle montagne è tradizione accendere falò a forma di croci e di aquile, ben visibili dal fondo valle. Proprio nella notte del Sacro Cuore del 1961 – che sarebbe stata ricordata come la "Notte dei fuochi" – numerose esplosioni squassarono le valli e la città di Bolzano, gettando la popolazione nel panico. Caddero diversi tralicci dell'alta tensione. Due linee ferroviarie furono danneggiate e intere zone di Bolzano restarono al buio. Il bilancio finale fu di almeno trentasette attentati, con ingentissimi danni materiali. Si calcolò, approssimativamente, che dovettero essere non meno di duecento le persone coinvolte nelle azioni e che furono utilizzati tra i quattro e i cinque quintali di tritolo! Nei giorni immediatamente seguenti, venne diffuso un volantino il cui testo diceva: «Compatrioti, l'ora della prova è giunta! [...] Nel 1919 e nel 1946 ci si è negato il diritto naturale all'autodecisione. L'Europa e il mondo ascolteranno il nostro grido di pericolo e riconosceranno che la lotta per la libertà dei sudtirolesi è una lotta per l'Europa e contro la tirannia. Compatrioti, appoggiate la lotta per la libertà! Si tratta della nostra patria!» (Fonte: M. Mercantoni e G. Postal, *SudTirol, Storia di una guerra rimossa*, Donzelli, 2014).

## *SVIZZERA 1979-1980 contro il nucleare*

Il 13 novembre 1979, un traliccio della linea ad alta tensione Rheintal-West della società elettrica NOK nei pressi del confine tra la Svizzera e il Liechtenstein presso Balzers, in territorio del comune grigionese di Fläsch, viene colpito da un attentato dinamitardo. I danni ammontano a circa 21.500 franchi. Alcune settimane dopo, la notte di Natale del 1979, un'altra deflagrazione distrugge un pilone di cemento e i trasformatori della centrale idroelettrica Sarelli delle Kraftwerke Sarganserland AG in prossimità del confine del canton San Gallo con il canton Grigioni, tra Bad Ragaz e Mastrils. In questa occasione, il danno è assai più rilevante e ammonta a circa 1,4 milioni di franchi. Il 1979 è un anno decisivo per quanto concerne la politica nucleare in Svizzera. Sull'onda delle grandi manifestazioni popolari, che avevano portato, nel 1975, all'occupazione del terreno su cui sarebbe dovuta sorgere la centrale nucleare di Kaiseraugst e alle grandi manifestazioni contro la centrale di Gösgen negli anni successivi, nel 1979 si apre un nuovo fronte di lotta antinucleare che viene a integrare l'espressione del dissenso a livello parlamentare e di mobilitazioni di massa. Il 18 febbraio 1980, la cosiddetta "Iniziativa Antiatomica" è sconfitta di strettissima misura (48,8% SI, contro 51,2% NO). Il giorno dopo, un attentato distrugge il "Padiglione della menzogna", costruito a scopi di propaganda a favore del nucleare. Non si registrano vittime, ma i danni materiali sono valutati a più di un milione di franchi. Tra il 20 e il 22 maggio, una serie di attentati a catena colpiscono le automobili di personalità legate all'industria ellettronucleare nei cantoni di Argovia, Soletta, Zurigo, San Gallo e Ticino. Ai primi di giugno, 5 mila persone manifestano sul cantiere della centrale nucleare di Leibstadt, in via di costruzione. Il 3 novembre, un attentato alla centrale di Gösgen, in fase di collaudo, provoca un milione di franchi di danni. L'attentato venne rivendicato dalla firma "Do-It-Yourself 007" (da Aa.Vv., *Rassegnazione è complicità. Il caso Marco Camenisch*, l'Affranchi, Salorino, 1992).

## *VAL SAVARENCHE 1985 contro il Parco*

Un attentato dinamitardo è stato compiuto nella notte del primo maggio a Valsavarenche (Aosta). Una carica di esplosivo, posta alla base di un traliccio dell'alta tensione, ne ha distrutto due dei quattro piedi. Non si sono però verificate interruzioni di energia elettrica. Sul terreno sono stati trovati un lungo tratto di miccia e 12 candelotti «gelatina» inesplosi. L'attentato sarebbe collegato alla protesta della popolazione di Val Sava-renche, il cui territorio è stato completamente incluso nei confini del Parco Nazionale del Gran Paradiso (con tutti i vincoli conseguenti). Il dissenso con la decisione dell'Ente Parco si era manifestato in modo clamoroso nelle scorse settimane, quando nessuna lista venne presentata per le prossime elezioni comunali e tutti i capifamiglia del paese (che conta circa 200 abitanti) sottoscrissero un documento di protesta (da *"l'Unità"*, 3 maggio 1985).

## *VAL CHIAVENNA 2004 contro l'ENEL*

Samolaco (SONDRIO) - … Il comandante dei carabinieri di Sondrio ieri mattina era in cima a una montagna, sotto il traliccio ENEL sulla linea Italia-Svizzera scardinato da una carica di esplosivo. È la terza volta in tre mesi che succede, l'allarme sta salendo… Sinora c'è stata una sola perquisizione e, quasi certamente, male indirizzata. Un geometra di Morbegno, un fuoriuscito leghista, che si candida alle prossime elezioni in un piccolo gruppo localistico: non gli hanno trovato nulla che avesse la minima attinenza, lui ha protestato contro la «criminalizzazione». Eppure, è sempre in questa direzione «minima», ristretta che si continua a scavare. Gli investigatori sembrano puntare a un piccolo gruppo di valligiani della Valchiavenna. Poche persone, uomini, forse «fuochini», come li chiamano qui, artificieri delle cave di graniti e marmi, che si sono proclamati patrioti e che si firmano «*Quelli della cheddite*», dal nome di un esplosivo. La pista antagonista, che sulle prime era stata presa in considerazione, è velocemente caduta. Gli analisti del ministero sostengono che gli ecoterroristi danno per scontate alcune idee, viceversa chi piazza le bombe ai tralicci in questa provincia valtellinese (…) ripete, come in un comizio, gli stessi concetti. Accusa i «politicanti incapaci»; annuncia l'intenzione di proseguire con le «lezioni a base di esplosivo finché non vedremo interventi concreti sul territorio». «Forze dell'ordine e/o tecnici preposti al controllo, state attenti», non rischiate la pelle «per uno stato che se ne frega della salute e dei disagi arrecati alla gente delle nostre valli». Difendono l'acqua, «che è nostra», puntano il dito contro l'elettrosmog e «per finire - scrivono - ciliegina sulla torta, bollette più salate». No, non è linguaggio evoluto, internettiano. Altro dato. La sequenza dei botti comincia il 30 marzo, a Gordona. Segue l'11 aprile, vigilia di Pasqua, a Samolaco. A innescare l'esplosivo, una miccia a lenta combustione. «Operazioni perfette», le hanno definite i tecnici. Una specie di sgambetto al traliccio: due colpi, ben calibrati, che piegano due delle quattro «zampe», e fanno crollare il gigante d'acciaio. Misurati. Precisi. E sempre di sera. Sino a ieri mattina. … Tutto è sempre qui, in un fazzoletto di dighe, ponti, boschi e rabbia, in una Val Chiavenna dove sembra che tutti si conoscono, ma è facile mimetizzarsi. Colpire e sparire. 30 marzo: salta in aria un traliccio dell'ENEL altro trenta metri nei pressi di Gordona, in provincia di Sondrio. Non ci sono feriti ma solo un blackout nelle zone circostanti. 10 aprile: l'episodio si ripete a Samolaco, sempre in Val Chiavenna. Questa volta ad essere abbattuto è un traliccio ENEL da 380 mila volt. Anche in questo caso non ci sono feriti. … 31 maggio: arriva il terzo attentato, viene fatto esplodere un traliccio ENEL a Paiedo di Samolaco (da *"La Repubblica"*, 1 giugno 2004).